



progetto si lasceranno andare a qualche curiosità sul secondo è silenzio assoluto. È sempre così: la giusta scaramanzia di mantenere all'oscuro gli altri finché l'idea non va in porto. Arrivano le pizze e la pasta alla scoglio e Fabio, mentre avvita gli spaghetti alla forchetta, dice:

“È una realtà in formazione, la nostra, perché l'iter è diverso. Abbiamo 15 anni di differenza, quindi questo ti fa pensare che quand'io avevo 30 anni e facevo i conti con quello che voleva dire essere professionista, lui era a scuola. Una cosa che sento molto è il ruolo della mia esperienza nei rapporti con lui. A volte c'è da parte sua un entusiasmo che io tendo a ridimensionare. Per esempio gli ho insegnato a non dire mai: *Ma che ci vuole; Ma dai è facile*. Le prime discussioni con lui erano relative a queste cose. Oggi quando so che ha una produzione e magari la sera va a letto e non ci ha dormito... be', significa che il ragazzo sta maturando”.

Adamo sorride, si è riconosciuto nel ritratto. E dice:

“Io sono stato sempre un tipo facilone. Il discorso di Fabio non è di metterti i bastoni fra le ruote, ma metterti quell'ostacolo così che se lo salti sei più allenato e smaliziato. Metterti di fronte al limite ti dà la possibilità di imparare. Infatti, quando presento Fabio, lo presento come mio maestro. Forse Fabio questo non lo sa”.

Quando si affida la propria vita e la propria esperienza in poche righe dattiloscritte si finisce sempre per ridursi. Ci vorrebbero biografie e non curricula. Anche loro lo sentono ed è per questo che parlano volentieri.

Comincia Fabio ed è incontenibile. Ha un tono di voce affabile, è un piacere starlo ad ascoltare. Voce cordiale, colloquiale, dev'essere uno di quelli che sul set spiega con pazienza a tutti il lavoro che devono fare e poi si affida ai propri silenzi.

“Mio padre è stato batterista jazz, ha suonato anche alla RAI. Dovendo poi fare una scelta economica ha cercato di non incoraggiare all'arte, perché le tue velleità artistiche ti avrebbero potuto creare qualunque problema economico. A me è stato proibito, fino a 11 anni, di disegnare. Mio padre mi vedeva disegnare tanto e perciò era terrorizzato che io potessi diventare un artista. Una volta mia madre ha scoperto dei fumetti che avevo disegnato di nascosto, li ha portati dal maestro affinché il maestro mi incoraggiasse a smettere. Il maestro vide i disegni e disse: *Signora, io lo incito a disegnare*. E da allora non mi è stato più proibito fare i miei fumetti. Quando avevo 16 anni (*nel 1976 ndA*) uscì per la Mondadori una rivista che pubblicava nell'ultima pagina di copertina i fumetti dei lettori. Io mandai i miei e mi arrivò una lettera dove si diceva che avevano visto i fumetti e non se la sentivano di pubblicarli una volta e via. Preferivano avermi come collaboratore, ma non sapevano che ero un minorenne. Quindi a 16 anni presi la mia valigetta e andai a Milano, instaurando una collaborazione con Mondadori, naturalmente lavorando a Firenze: loro mi spedivano il materiale e io lo eseguivo. Erano strisce tipo *Peanuts* che commentavano con battute un articolo. Successivamente, nel 1977, mi sono imbarcato in una produzione cinematografica seriale. Realizzai ben quattro film di